

# I Racconti della Resistenza: realizzata la volontà di Calvino

di **Orsetta Innocenti**

*Un libro straordinario curato da Gabriele Pedullà. L'immaginario letterario dell'immediato dopoguerra*

Il volume *Racconti della Resistenza*, curato da Gabriele Pedullà e pubblicato recentemente dalla casa editrice Einaudi proprio in occasione del Sessantesimo della Liberazione, riporta in quarta di copertina una famosa citazione: «Il libro letterario più rappresentativo della Resistenza non potrebbe essere altro che un'antologia»; alla quale fa seguito l'orgogliosa nota editoriale: «Ora, a sessant'anni di distanza, quell'auspicata antologia ce l'abbiamo, e abbiamo anche la visione prospettica per poter rileggere e ricontestualizzare i più importanti testi nati da quella fondamentale esperienza».

Il passo riportato è parte di un saggio di Calvino del 1949, a proposito della *Letteratura italiana sulla Resistenza*, uscito sul numero di luglio del «Movimento di liberazione in Italia». In esso lo scrittore si soffermava a considerare i caratteri fondamentali di quel modo di fare letteratura, per ricordare: «a chi si chiedo se la letteratura italiana ha dato qualche opera in cui si possa riconoscere "tutta la Resistenza" (e intendo "tutta" anche parlando d'un solo villaggio, d'un solo gruppo, "tutta" come spirito), un'opera letteraria che possa dir veramente di sé "io rappresento la Resistenza", l'indubbia risposta è: "Purtroppo non ancora"».

Mentre invece a chi si chiedo se la Resistenza ha "dato" alla letteratura e ai letterati, se la letteratura italiana si è arricchita, attraverso l'esperienza della Resistenza, di qualcosa di nuovo e necessario, io credo che si debba rispondere risolutamente "Sì"».

Calvino passava quindi a considerare il valore dell'esperienza partigiana e del suo significato «per le lettere italiane» come «il realizzarsi, per la prima volta dopo molto tempo, d'un denominatore comune tra lo scrittore e la sua società, l'inizio d'un nuovo rapporto tra i due termini». E, prima di procedere a una serrata rassegna dei principali romanzi sul tema, concludeva appunto: «Un fatto significativo è che i risultati già raggiunti dalla letteratura della Resistenza, li abbiamo in opere di poca mole,

poesie e racconti, sicché il libro letterario più rappresentativo della Resistenza non potrebbe essere altro che un'antologia».

Dal punto di vista del Calvino di quei tempi, insomma, il riferimento a un genere letterario così peculiare come quello dell'antologia è insieme originale e un po' limitativo, tanto è vero che, come nota nell'*Introduzione* al volume Gabriele Pedullà, lo stesso Calvino, quasi quindici anni dopo, riprenderà quelle parole per riaffermarle e, nello stesso tempo, paradossalmente, rovesciarle di significato. Nella *Prefazione* al *Sentiero dei nidi di ragno* (del 1964) Calvino parla infatti «del proprio romanzo d'esordio» come di «un libro nato anonimamente nel clima generale di un'epoca». E, continua sempre Pedullà, «l'aspetto più significativo del discorso di Calvino è che ancora nel 1964, quando tanti anni e tante pagine inchiostrate lo separavano dalla sua opera giovanile, questa paternità collettiva costituiva ai suoi occhi un motivo di orgoglio». In altre parole, insomma, «a quasi vent'anni» dalla fine della guerra (e dall'inizio, quindi, della sua rappresentazione letteraria), e quando ormai anche l'altro caposaldo (secondo le coordinate delineate dall'antico saggio del 1949), quello del libro-simbolo della lotta partigiana, era stato raggiunto con *Una questione privata* di Fenoglio («il libro che la nostra generazione voleva fare adesso c'è»), Calvino riaffermava comunque i valori di collettività e anonimato come una sorta di *humus* comune e vivificante per tutta una generazione (quella «degli anni difficili», secondo il titolo di una famosa e puntualissima inchiesta pubblicata da Laterza nel 1962) di scrittori e partigiani.

In questa prospettiva, l'antologia einaudiana che abbiamo in mano oggi, a sessanta anni dalla fine della guerra civile, può davvero essere letta come il compimento della volontà di Calvino, cioè come la rielaborazione letteraria più adatta a dar conto della misura e della forza con le quali la Resistenza si è rivelata il più profondo catalizzatore dell'immaginario letterario del secondo dopoguerra. In essa sono presenti

infatti – attraverso la ricca e significativa “campionatura” dei suoi autori – tutti gli elementi fondamentali che «ancora oggi costituiscono un buon punto di partenza per qualsiasi discorso sulla letteratura della Resistenza: la grande disponibilità di storie da raccontare, anzitutto (“ci muovevamo in un multicolore universo di storie”); il rapporto vivificante con l’oralità (“le storie appena vissute si trasformavano e trasformavano in storie raccontate la notte attorno al fuoco”); una fiducia speciale nel valore politico dell’arte (“gli elementi extraletterari stavano lì tanto massicci e indiscutibili che parevano un dato di natura”); l’esaltazione della lotta e poi il ritorno, deludente, alla vita di prima, simbolizzata dalla progressiva rimozione dell’esperienza resistenziale da parte di un’Italia che, dopo le speranze dei mesi di lotta, si era risvegliata tutt’a un tratto clericale e conservatrice (“a poco più di un anno dalla Liberazione già la *rispettabilità ben pensante* era in piena riscossa”).

Una condizione – conclude Pedullà – di pienezza o di vuoto, insomma: a seconda della prospettiva da cui si scelga di osservarla. Difficilmente l’esperienza del reduce, duplice e contraddittoria, potrebbe essere descritta meglio».

Una descrizione che traspare di fatto proprio dalla lettura di questo recente volume, nel quale – rispetto all’originaria lezione di Calvino – l’assenza di dimensione anonima (gli autori dei racconti antologizzati, viceversa, hanno un nome, un cognome e, soprattutto, ciascuno una diversa e ben caratterizzata personalità della scrittura), non fa che ribadire la specifica originalità di una produzione letteraria (quella alimentata da un tema fondante come quello della lotta partigiana) molteplice e variegata, per la quale è impossibile parlare di una «identificazione della Resistenza con una qualsiasi opzione stilistica predeterminata».



■ Lo scrittore Italo Calvino (a destra) insieme a Leonardo Sciascia.

Anzi, all’interno di quell’orizzonte comune per così dire “pintoriano” della scelta (e della sua successiva rielaborazione letteraria), «nei suoi confini e nella sua cronologia, la letteratura della Resistenza si nega [...] a ogni comprensione stilistica complessiva. A meno di non voler ritagliare una porzione soltanto della letteratura partigiana, secondo un’idea di stile e di contenuti tutta a priori [...] per ognuno degli scrittori presi in esame avremo [...] una Resistenza diversa: un tono, una dizione, una voce caratteristica, ma delle situazioni speciali che non si trovano in nessun altro, o che invece riappaiono in forme simili in questo o in quello».

E, in questo senso, le acute osservazioni di Pedullà riecheggiano implicitamente quelle di un altro saggio, *Il midollo del leone*, nel quale Calvino, nel 1955, dipanava nei suoi «discorsi di letteratura e società» il gomito di un filo rosso resistenziale che doveva accomunare, in un’ottica assai simile a quella dell’originario CLN, le esperienze più diverse. «Ritornare a una più calma considerazione del posto delle idee e della ragione nell’opera creativa» infatti, osservava Calvino «vorrà dire la fine di una situazione per cui l’io dello scrittore è sentito come

una specie di maledizione, di condanna. E questo avverrà forse solo il giorno in cui l’intellettuale si accetterà come tale, si sentirà integrato nella società, parte funzionale d’essa, senza più dover sfuggirsi o sfuggirla, camuffarsi o castigarsi». Per poi concludere: «Ma il rinnovamento della storia procede da uomini che con la propria natura ed educazione non hanno conti in sospeso, che sanno di far parte d’un tutto, sanno che anche i limiti e i difetti, se accettati come tali, si possono far tornare all’attivo, in un’economia di valori più complessa e movimentata».

Con nomi che vanno dai più “classici” Italo Calvino e Beppe Fenoglio, a importanti recuperi come Giorgio Caproni, Marcello Venturi e Primo Levi, il volume curato da Pedullà ha allora il merito di riproporre all’attenzione del pubblico una raccolta di testi ricca e variegata, che arriva a costruire un canone insolito e insieme significativo della tradizionale letteratura resistenziale.

In questo modo, dunque, la produzione di un’intera generazione (quella degli «anni difficili» di questi scrittori e partigiani) si propone come elemento vitale per le più rilevanti esperienze letterarie italiane del secondo Novecento. ■